



 Storia

Barzellette alla romana

Scherzava il popolo, scherzavano i notabili e gli imperatori: il senso dell'umorismo nell'Urbe era una qualità rispettata e coltivata.



PIOGGIA DI PETALI.
Un episodio tragicomico alla corte imperiale in *Le rose di Eliogabalo* (1888), di Lawrence Alma Tadema.

“Tua madre è stata a Roma?”, chiese Augusto a un suo sosia plebeo. “No, ma mio padre sì”

Hahahae, ride il mezzano Gnasone nella commedia *L'Eunuco* di Terenzio. È uno dei rarissimi casi in cui un testo latino riporta il suono liberatorio di una sghignazzata; se non ci fosse quella “e” di troppo, l’onomatopea si potrebbe incollare senza problemi sulla “nuvoletta” di un fumetto dei nostri giorni. Più difficile da capire, per noi, è la battuta maliziosa che ha provocato quella reazione: il soldato Trasone gli sta raccontando di aver messo a posto un giovane di Rodi che molestava una sua ragazza, dicendogli a brutto muso: “Senti un po’, sei una lepre e vai a caccia di prelibatezze?”. La lepre per gli antichi Romani era allo stesso tempo un piatto da gourmet e un animale dai connotati sessuali incerti; il senso dunque potrebbe essere: “Vai a caccia di bocconcini femminili e sei un bocconcino anche tu?”.

COSÌ RIDEVANO. Nel suo contrasto tra una forma molto vicina a noi e una sostanza invece culturalmente intraducibile, l’episodio è un esempio di ciò che al contempo sappiamo e ignoriamo sullo *humour* nell’antica Roma. Quali erano i meccanismi della risata a quei tempi, e quale il suo valore culturale e, perché no, politico? A simili interrogativi la studiosa inglese Mary Beard ha dedicato il saggio *Ridere nell’antica Roma* (Carocci, 2016), che per i non addetti ai lavori è anzitutto un’antologia di divertentissimi aneddoti sulle “grammatiche” dell’ilarità in epoca imperiale.

Il riso dei Romani aveva infatti mille sfumature: c’era quello dei potenti e quello degli umili, il sollazzo sguaiato del popolino e la battuta colta dell’intellettuale, l’ironia latina in coabitazione con quella greca, che i Romani apprezzavano al punto di soprannominarla “sale attico”. C’erano poi frangenti in cui abbandonarsi a un ghigno liberatorio era ovviamente pericoloso, come quello vissuto dallo storico e senatore Cassio Dione: di fronte

CHE BARBARI!
Vercingetorige, condottiero gallo, consegna le armi a Giulio Cesare: per i Romani, i “barbari” erano privi di senso dell’umorismo.

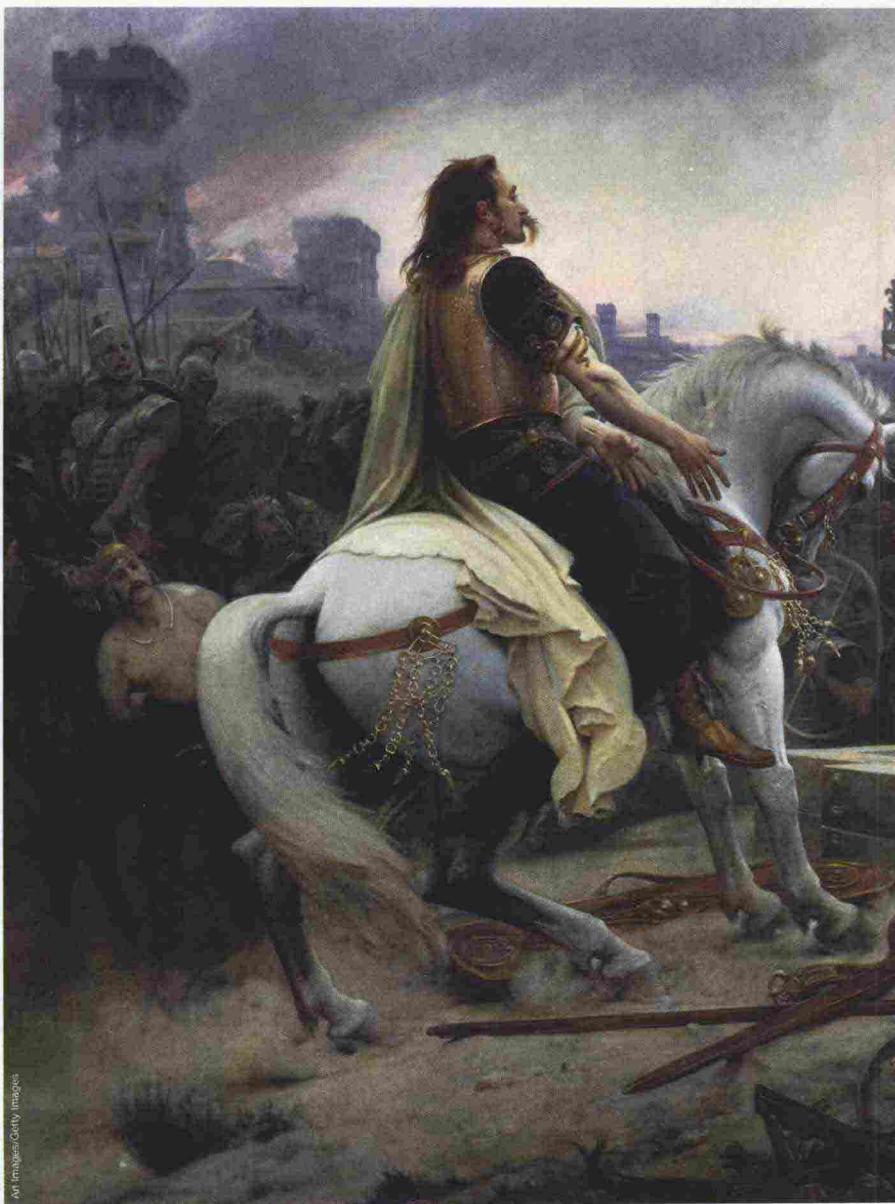
all’imperatore Commodo che si atteggiava ridicolmente a gladiatore, per raddrizzare quell’irrefrenabile curva delle labbra che poteva costargli la vita non trovò nulla di meglio che masticare l’albero della propria ghirlanda.

Al di là dei singoli episodi, comunque, nel mondo romano si rideva parecchio: di se stessi, ma anche e soprattutto degli altri. Così alla risata il lessico latino dava spazio con un’ampia gamma di sfumature:

subridere indicava la risatina smorzata, *adridere* quella adulatoria, *cachinnare* lo sghignazzo e via enumerando.

Ai Romani il fenomeno interessava molto: studiosi come Galeno e Plinio il Vecchio cercarono persino di indagarne le cause anatomiche e fisiologiche, mentre Tacito considerava il non saper ridere dei propri vizi una differenza inconciliabile con i costumi dei barbari germanici.

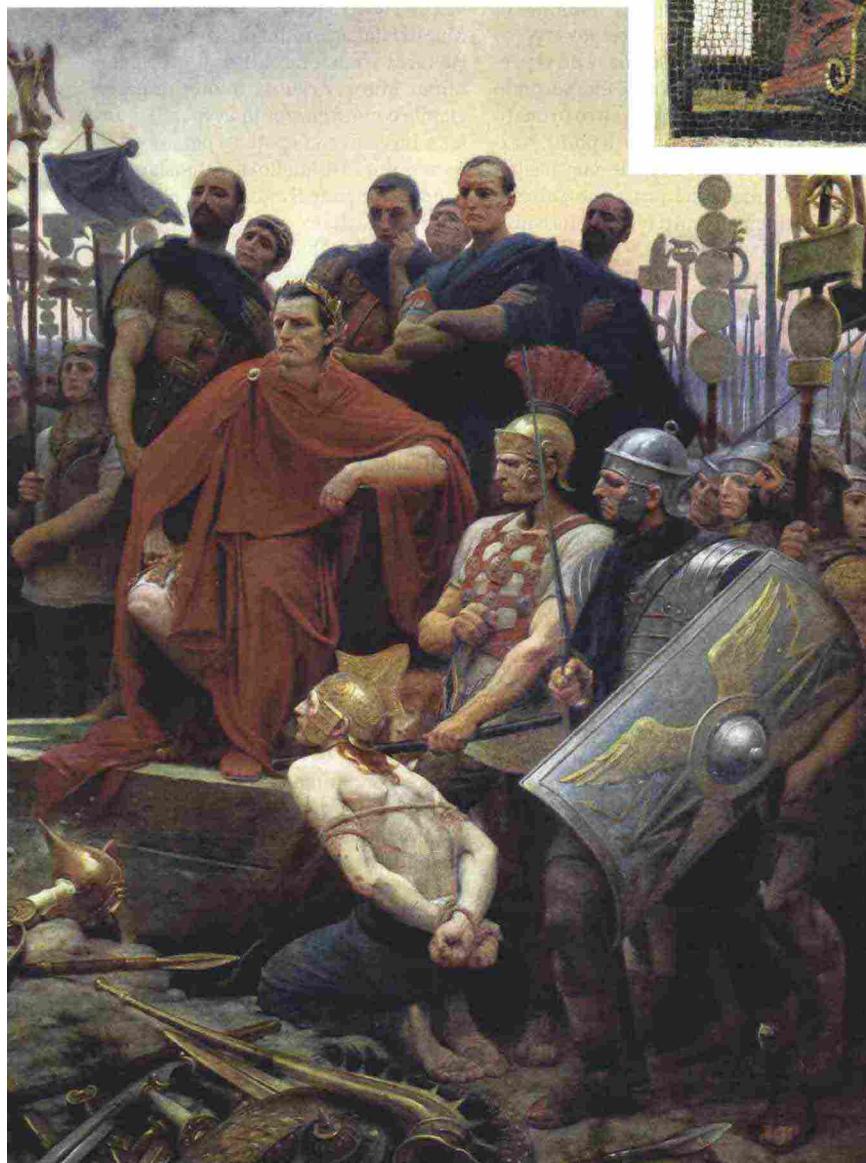
POTENTI E NO. All’atto pratico, però, molte informazioni sulla quotidianità del ridere romano sono andate perdute: ben poche sculture dell’epoca ridono, mentre errori e omissioni dei copisti medievali hanno alterato molte *gag* presenti nei testi antichi. Dell’umorismo dei



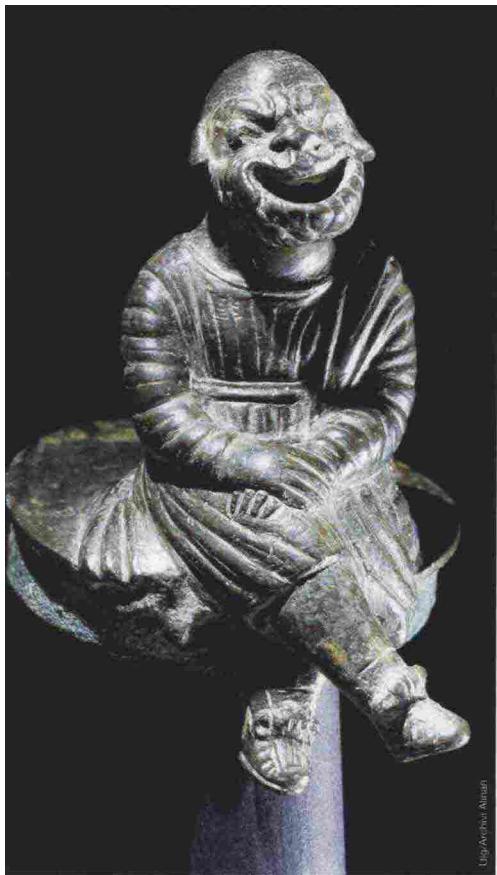
potenti, grazie ai loro biografi, conosciamo di più. Regolarmente sadico e malato quello di imperatori "cattivi" per antonomasia: ad esempio quel Caligola che durante un banchetto prese a sbellicarsi dalle risate al pensiero, dichiarato, che volendo avrebbe potuto far "sgozzare all'istante" i suoi commensali.

Proverbiale invece, tra i sovrani più illuminati, la bonaria e paternalistica tolleranza verso le goliardie dei ceti inferiori. «La scherzosità contrassegnò realmente alcuni incontri della corte imperiale», afferma Beard. Augusto, ad esempio, seppe incassare con classe la battuta di un tizio che gli somigliava in modo sorprendente: «Tua madre è mai stata a Roma?» gli aveva chiesto l'imperatore, e il suo ▶

A TEATRO.
A destra, un mosaico che raffigura una maschera comica. Sotto, statuetta di un attore brillante.



Rmn-Réunion des Musées Nationaux/Archiv Alinari



RUOLI PRECISI.

Bronzo di un attore comico: la testa calva e la barba indicano che il suo ruolo è quello dello schiavo.

“o cuoco”) io ti voterò”. Oppure il capolavoro d’arguzia in cui il grande autore si produsse difendendo un uomo dall’accusa di aver ucciso un tale Clodio, politico molto chiacchierato: all’accusa, che gli chiedeva quando fosse avvenuto l’omicidio, Cicerone rispose “sero”, giocando sul doppio significato del termine: “tardi” ma anche “troppo tardi”, a suggerire che di un simile tipaccio ci si sarebbe dovuti sbarazzare già da tempo!

CALVI CON L’ALITOSI. Ma cos’è che faceva sbellicare i Romani di due millenni or sono? Vera e propria miniera di informazioni in tal senso è un testo anonimo di età tardoimperiale, il *Philogelos*, ovvero “l’amante del riso”: in sostanza un repertorio di barzellette, genere che secondo Mary Beard costituisce un altro primato della civiltà romana al pari di ponti, strade e giurisprudenza. Dalle sue pagine emergono quelli che possiamo definire come i principali punti fermi della comicità nell’Urbe dei Cesari.

Tra i suoi bersagli c’erano anzitutto certe provenienze geografiche: ad esempio i Greci di Abdera e di Cuma o i Fenici di Sidone, considerati paradigmati della stupidità, erano i protagonisti di ingiuriose storie sul genere del nostro classico “c’è un italiano, un francese e un tedesco...”. Esisteva poi una lunga serie di mestieri e personaggi messi regolarmente alla berlina: lo *scholastikos*, intellettuale inetto nelle faccende pratiche; l’uomo calvo e quello afflitto da alitosi (“come fa un uomo con l’alito cattivo a suicidarsi? Si mette una sacca in testa e muore asfissiato!”), il pugile codardo e così via.

Particolarmente esilaranti erano giudicate le situazioni connesse al sovvertimento dei ruoli sociali, con schiavi e servi scaltri che riuscivano regolarmente a far fessi i loro padroni. Sembra poi che alcuni vocaboli dal suono particolare,

come *stomachus* (“stomaco”) o *satagere* (“affaccendarsi”) fossero di per sé stessi dei catalizzatori di risate.

Tuttavia il più infallibile passeggiatore dell’ilarità era l’imitazione: di personaggi pubblici, ma anche di gente comune e persino di animali. Non a caso le scimmie, ritenute bestie emulatrici per eccellenza, furoreggiavano sia come ospiti in carne ed ossa dei convivi aristocratici sia come maschere indossate da buffoni e giullari. Questi ultimi erano suddivisi in due categorie principali: il *mimus* (che oltre a gesticolare parlava pure, a differenza di oggi) e l’ancor più greve *scurrula*, da cui il nostro termine “scurrile”.

Maestri nella parodia di “vip” e notabili (la targa commemorativa di un celebre mimo, Mutus Argutus, lo dice impareggiabile come *imitator* di avvocati), i loro lazzi inseguivano i potenti persino al funerale: durante quello di Vespasiano, secondo il biografo Svetonio, un attore comico abbigliato come l’imperatore andava in giro chiedendo quanto costassero quelle esequie solenni; appreso che il prezzo era di dieci milioni di sesterzi, gridava “datemene centomila e buttatevi nel Tevere”, con ironico riferimento alla spilorceria del defunto.

LE “MERDINE”. Molti giullari professionisti si esibivano in gruppo: uno di questi divenne celebre con un nome che è già un programma: *copreae*, cioè “merdine”. Immancabile, anche allora, un vasto repertorio di allusioni a sfondo sessuale e di volgarità: un esempio per tutti, i cuscinetti-petofono pieni d’aria, sconvenientemente... rumorosi, su cui l’imperiale Eliogabalo faceva sedere i propri ospiti. E le donne? Anche loro, purché ovviamente di rango, potevano insinuare il loro *calembour* nel maschilismo imperante della società romana.

La figlia dell’imperatore Augusto, Giulia, è ad esempio ricordata come autrice di fredture irresistibili e doppi sensi. Tra le sue battute più memorabili c’è la metafora usata per spiegare come mai, nonostante i suoi numerosissimi e noti tradimenti, i figli somigliassero tutti al marito Agrippa e fossero dunque visibilmente legittimi: “Non prendo mai a bordo un passeggero se non quando la stiva è piena”, rivelò la disincantata matrona. E possiamo immaginare che anche a lei scappasse da ridere.

Adriano Monti Buzzetti Colella

“C’erano un greco, un fenicio e un romano”: molte barzellette iniziavano così

sosia plebeo gli aveva risposto con temeraria ironia: “No, ma mio padre sì, spesso...”. Un’autorevole fonte sulla *vis comica* dei Romani è poi il celebre Cicerone, principe del foro ma anche umorista leggendario ai suoi tempi.

FRECCIA D’AUTORE. Le sue arringhe traboccevano di sarcasmi e motteggi sazi in tutti i possibili registri, codificati dal loro stesso autore: dal tono spiritoso di fondo (*cavillatio*) alla singola frecciata (*didacitas*) per attaccare l’avversario e al contempo far andare su di giri la platea. Per vincere con una risata, la lotta era senza esclusione di colpi: Cicerone poteva dare del *mollis* (“tenerone”) a un sospetto omosessuale, alludere alle protuberanze (*stromae*) sul viso del rivale Vatinio o alla brevità di una sua carica istituzionale sotto Giulio Cesare (“avrei voluto venirti a trovare durante il tuo consolato, ma mi sorprese la notte...”). Memorabili però sono soprattutto i suoi *dicta*, cioè le facezie e i giochi di parole che i Romani giudicavano appropriati all’uomo *urbanus*, cioè “cittadino” e dunque raffinato per definizione. Il *De Oratore*, una sorta di manuale del retore professionista, cita molte pezzi del repertorio ciceroniano. Come la replica all’ambizioso figlio di un cuoco lanciato in politica: “anche (*quoque*, che però in latino è pure